

# Dal salice alla Bayer

## LA LUNGA STORIA DELL'ASPIRINA

Roberto Salvioni

Prima parte



Protagonista della nostra lunga storia, che sarà necessariamente sintetica, è la notissima aspirina. Da oltre cento anni è la sostanza medicinale più prodotta al mondo ed usata da noi tutti per le più comuni forme di infiammazione, dolori, febbri e come valido preventivo di disturbi anche gravi nel campo cardiocircolatorio. La storia ha inizio dalla ricerca di rimedi efficaci contro il dolore, quando ci si imbatte, dopo tante prove, in un albero, il **salice**, comune nelle zone umide, la cui corteccia e le cui foglie bollite forniscono un beverone amaro, forte e rivoltante, ma in grado di alleviare notevolmente i sintomi dolorosi; e lo si scrive, per buona memoria. Questa prima testimonianza è riportata nel *papiro di Ebres*, uno dei più antichi testi di medicina che raccoglie scritti egiziani risalenti al XVI secolo a.C. Dobbiamo immaginarci la valle del Nilo, umida e fertile, culla delle civiltà, ricca di questi alberi longevi, imponenti, alti anche oltre venti metri, dai rami flessuosi e docili nelle mani degli artigiani del vinco. Inquadriamo bene questo personaggio. Il genere *Salix* appartiene alla famiglia delle *Salicaceae*, comune in Europa, Asia e Nord America, e comprende circa 300 specie, di cui una trentina presenti in Italia. Ricordo le più note: *Salix alba* L., pianta nota volgarmente col nome di salice da pertiche o salice bianco; *Salix viminalis*, albero o arbusto alto fino a 3,5 metri coltivato per la produzione dei vimini utilizzati per realizzare panieri, stuoie e oggetti vari, conosciuto da noi con il nome volgare di vetrice o vimine; *Salix babylonica*, il noto salice piangente. Antica e

struggente è la storia di quest'ultima varietà. Il salice era considerato dagli antichi egizi simbolo di gioia. Gli ebrei adottarono questo leggiadro albero e Dio comandò loro di celebrare la festa del raccolto d'autunno allestendo temporanei ripari coperti con rami di salice: «Vi dovete prendere... rami di salice... e vi dovete rallegrare per sette giorni» (Levitico, 23, 40). Dopo la distruzione del primo tempio di Gerusalemme, che diede inizio all'esilio babilonese degli ebrei, il salice si trasformò in un simbolo di dolore, come narra il salmo 137: «Presso i fiumi di Babilonia, là sedemmo. Anche piangemmo quando ci ricordammo di Sion. Ai salici appendemmo le nostre arpe. Poiché là quelli che ci tenevano prigionieri ci chiesero le parole di un canto». Da allora il grazioso albero è noto come salice piangente. La storia è stata immortalata da Verdi nel coro del Nabucco.

Nel V secolo a.C. il grande medico greco Ippocrate segnala, per trarne rimedi efficaci contro il dolore, non solamente il papavero che dà l'oppio, ma anche la corteccia del salice. Lo stesso fa il filosofo Teofrasto, seguito da Dioscoride e Plinio, la cui farmacopea prevedeva la corteccia del salice come prodotto efficace contro i reumatismi.

Passano i secoli. Stranamente i medici del Medioevo dimenticano il vecchio analgesico, che resta però nella memoria popolare: un rimedio da contadine, che lo ottengono facendo cuocere la corteccia, tolta agli alberi o ai cespugli che crescono lungo i corsi d'acqua. Cottura che, bene o male, cerca di attenuare il tremendo amaro della pozione propinata come utile beveraggio antidolorifico. Ma, nella sua forma a cespuglio, il salice è la materia prima, come già detto anche per l'Egitto, dell'arte del vimine, di grande importanza per la vita di tutti i giorni. Per proteggere questo artigianato i Principi vietano ai loro sudditi di raccogliere i rami dei salici e sanzionano questo divieto con pesanti multe. Ma le comari non tardano a trovare piante con efficacia simile: è il caso, in particolare, della **spirea**, *Spiraea ulmaria*, che comin-

ciano a piantare nei loro orti e giardini. La spirea è un altro importante personaggio della nostra storia: delle *Rosaceae*, cresce nei luoghi umidi in Europa e in America del Nord. I suoi fiori e le sue parti aeree raccolte durante la fioritura contengono un olio essenziale ricco di sostanze molto simili a quelle degli infernali decotti di corteccia e foglie del salice. Il suo nome deriva da «speira» che allude alla forma a spirale dei fiori. Per tutto il Medioevo le nostre due piante sono usate prevalentemente contro i dolori e le febbri, anche malariche (anche se si cerca sempre di migliorarne il sapore e di mitigarne l'azione irritante a livello gastroenterico). Ma oltre a questo uso principale, dobbiamo registrare anche quelli, di assoluta fantasia, riportati nelle opere dagli scienziati antichi. Scrive il Mattioli, sec. XVI, del salice: «Le frondi trite e bevute con un poco di vino e di pepe vagliono a i dolori dei fianchi: tolte sole con acqua non lasciano ingravidare le donne. Ristagna il seme, bevuto, lo sputo del sangue. [...] Il liquore... è utile per tutti gli impedimenti, che offuscano la vista».

L'erborista inglese Nicholas Culpeper, sec. XVII, raccomandava l'uso delle foglie, della corteccia e dei semi del salice «per arrestare le emorragie (!)... frenare il vomito... provocare l'urina... far sparire le verruche... calmare il calore della libidine nell'uomo e nella donna». Nella seconda metà del XVIII secolo un certo Reverendo Edward Stone, appassionato di botanica, durante una passeggiata assaggia della corteccia di salice; il gusto particolarmente amaro gli ricorda quello della Chincona, una pianta originaria del Sudamerica da cui viene ricavato il chinino, sostanza impiegata come antimalarico. Ipotizzando analogie fra le due piante, Stone inizia una serie di studi e il 2 giugno 1763 presenta alla Royal Society i positivi risultati ottenuti con il decotto di salice su 50 pazienti affetti da malaria. È l'inizio del percorso che, sempre più rapidamente, porterà alla sintesi dell'aspirina, la protagonista della nostra storia.

### Salcigno salice

Il salice è pianta che avvince, che lega e allega. È vinco<sup>1</sup>.

Il salice prospera nei terreni che un tempo erano sottoposti al patronato di Artemide, l'arcaica dea del limitare, delle soglie: acquitrini e paludi. E come altre piante palustri, il salice era segno di uno stato selvaggio, di una colpevole lontananza dalla *polis*, di una periferia della civiltà<sup>2</sup>. In fondo, il *molle* – concetto che ben contraddistingue la nostra pianta – contiene sia il flessibile che il bagnato, con tutte le sfumature di senso. Né siamo troppo lontani da Salceta, ai margini del territorio abitabile, nei pressi del fiume<sup>3</sup>.

Che il salice, il sincopato salce o salcio, costituisca un laccio è noto a tutti coloro che, almeno una volta, siano entrati in un salceto, per quanto figurato: «o che m'è girato di venirmi a cacciare in questi salceti? Oh povero me! se la racconto è un vero miracolo»<sup>4</sup>. Però si può sempre «entrà 'n un altro salceto», cambiando discorso<sup>5</sup>. Sia chiaro, comunque, che il legno di salice, «dal quale, per l'appunto, da queste parti ricavavano, al tempo dei carrai, i ceppi delle martinicche da carri»<sup>6</sup>, allega.

Se in sant' Ambrogio «salix lenta viti-bus habilis vinciendis», se dunque il flessuoso salice è adatto a legar le viti, deve rappresentare i «vincola Christi»<sup>7</sup>. Logico che la nostra pianta cinga e immobilizzi sia la vite che Cristo, dal momento che il vino è *eucaristicamente* il sangue di Cristo. E allora ci sembra che non si debba solo alla rima quella coppa di salice che, nel *Bacco in Toscana* di Redi, continua, malgrado tutto, ad abbracciare il suo vino: «Né m'importa, se un tal calice | sia d'avorio o sia di salice» (vv. 932-3).

#### NOTE

<sup>1</sup> Dal latino *vincio vincere*, appunto 'legare', da cui l'italiano 'avvincere'. Conosciuto anche come «vénco» in A. Angelini, *Saggio di lessico montalcinese*, Montalcino 2000, alla voce.

<sup>2</sup> Da tutto ciò nasce, a torto o a ragione, l'idea di una pianta sterile, anafrodisiaca e persino abortiva (André 1985: J. André, *Les noms des plantes dans la Rome antique*, Paris, Les Belles Lettres, 1985, alle voci; *La regola sanitaria salernitana*, nella versione di F. Gherli, Roma, 1993, pp. 60-61).

<sup>3</sup> S. Pieri, *Toponomastica della Toscana meridionale e dell'arcipelago toscano*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1969; alla voce, p. 204; si veda anche G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Hoepli, Milano, 1990, p. 351.

<sup>4</sup> *Un eroe di novo genere*, in *Novelle popolari senesi raccolte da Ciro Marzocchi*, 1879, Roma, Bulzoni, 1992, p. 62.

<sup>5</sup> Angelini, *Saggio di lessico montalcinese*, alla voce.

<sup>6</sup> A. de Bellis, *Uomini e piante dell'Amiata*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1986, p. 40.

<sup>7</sup> *Hexaameron*, in Migne, PL 14.179-85, citato da M. Levi D'Ancona, *The Garden of the Renaissance. Botanical Symbolism in Italian Painting*, Firenze, Olschki, 1977, alla voce «Willow», p. 408.

Raffaele Giannetti